LA “CÀ DEL DVCA„

Angolo della « Cà del Duca », sul Canal Grande

(da fotografia dell'arch. L. Riva).

· LVCA · BELTRAMI ·

LA "CÀ DEL DVCA"

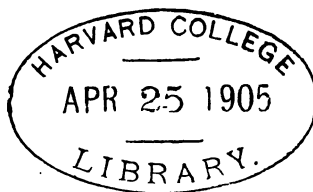
SVL CANAL GRANDE

ED ALTRE

REMINISCENZE SFORZESCHE

IN VENEZIA

MILANO

· MCM ·

PER LE FAVSTE NOZZE

LVIGI ALBERTINI — PIERINA GIACOSA

· VIII - SETTEMBRE - MCM ·

UNGO la riva destra del Canal Grande, poco dopo il ponte dell'Accademia ed il palazzo Giustinian-Lolin, quasi di fronte al Rio Malpaga, scorgesi un gruppo di case dall'aspetto comune, le quali però s'innalzano sopra un robusto fondamento in pietra, accennante ad un grande edificio rimasto interrotto; nell'assieme di questo fondamento si distingue ancora la disposizione di due corpi di fabbrica, formanti testata in leggera sporgenza dalla linea del corpo centrale, ed in corrispondenza di queste testate il rivestimento a bugne in pietra d'Istria è anche completato colla disposizione del cordone — *redondone* — destinato ad accusare nella fronte il livello del piano terreno della fabbrica; oltre a ciò, la testata a destra dell'osservatore presenta una parte della decorazione della fronte, costituita da un massiccio rivestimento di bugne a punta di diamante, alternatamente quadrate e rettangolari,

mentre agli angoli di questa testata — che risvolta nel Rio colla stessa larghezza che ha verso il Canal Grande — si vede il partito di robuste colonne in pietra, di cui una parte sola del fusto venne innalzata sulla base corinzia, decorata da foglie protezionali.

Questo frammento di motivo architettonico, il quale, sebbene interrotto, basta tuttavia a darci l'idea di un edificio che, se fosse stato compiuto, non troverebbe per robustezza e grandiosità l'eguale lungo il Canal Grande, viene designato come la « *Cà del Duca* », e secondo la tradizione, che le guide di Venezia vanno ripetendo, sarebbe l'inizio di un grande palazzo che Francesco Sforza intendeva costrurre come propria residenza, e la Repubblica impedì fosse continuato. (1) Tale designazione, e la leggenda stessa del divieto della Serenissima ebbero sempre a lasciarmi nel desiderio di chiarire l'attendibilità dell'una e dell'altra; ma ben scarsi erano i dati che, dalle cronache e pubblicazioni relative a Venezia, mi venivano forniti a questo riguardo.

Pietro Casola, canonico che nella seconda metà del secolo XV visitò Venezia, deplorava « che un principio singolare d'un palazzo per casa Sforzesca posto al Canal Grande, per onor dei milanesi non sii fornito ».

Secondo la *Cronaca Magno* (2) « essendo sta venduda per la guerra la caxa del Ducha Francesco de Milan fo donà in Venetia, et quella comprà per el doxe *(Foscari)* et fabrichà, el fo comprado la caxa fo de Gatamelada, posta sul campo de San Polo dai soi heredi, et datoli *(a Francesco Sforza)* all'incontro de quella, la quale poi cambiò cum Marco Corner per la caxa sopra el Canal feva suo fratello *(Andrea)* ». E più avanti la Cronaca riferisce: « dil 1457... Ser Andrea Corner allhora faceva fabbricar le fondamenta de la caxa a San Samuel sopra il Canal Grando, dove fu la fornasse ».

---

(1) « Cà del Duca, simple maison sur les fondations d'un grand palais commencé par le duc de Milan, et que la République empecha d'achever. »

(BAEDEKER).

(2) *Cronaca Magno*, vol. I. Marciana, C.te. 55 e 56.

(3) TASSINI. « Curiosità Veneziane » pag. 241.

Dall' opera « Il Gran Teatro delle pitture e prospettive di Venezia »
MDCCXX, appresso Dom. Lovisa.

F. - Palazzo del N. H. Garzoni	*H. - Cà del Duca*
G. - Palazzo del Marinoni	*I. - Chiesa della Carità.*

Il Tassini, il quale riferisce come la casa Gattamelata a S. Polo fosse stata donata allo Sforza nel 1454 (1) ebbe anche a scrivere che il Duca di Milano si accinse a continuare la fabbrica del Cornaro sopra disegno del Filarete, accogliendo così la opinione espressa da M. Caffi, in base ad una lettera di quell'architetto, in data 10 aprile 1458. Ma il signor Paoletti, che nell'opera sua sul *Rinascimento in Venezia* (2) raccolse le varie notizie sulla casa del Duca, approfittando anche dei documenti pubblicati da E. Motta, relativi a Benedetto da Firenze (3), rilevò molto opportunamente come l'opera del Filarete dovesse riferirsi alla vecchia casa in S. Polo, da non confondersi con quella in San Samuele, acquistata dallo Sforza solo nel 1461.

Come documento grafico menzioneremo una veduta del Canal Grande pubblicata nel 1720, nell'opera « *Il Gran Teatro delle pitture e prospettive di Venezia* » la quale presenta l'angolo di quell'edificio, col basamento a bugne ed il tronco di colonna quale oggi ancora si vede, assegnando all'edificio il titolo di « *Cà del Duca* » senza aggiungere alcuna notizia riguardo la origine di tale denominazione. Perciò si dovrebbe, a stretto rigore, concludere che sino ad oggi nessun documento, all'infuori della tradizione, acconsentiva di identificare in modo irrefutabile, la proprietà ducale coll'edificio rimasto interrotto sulla riva destra del Canal Grande.

Ma le indagini compiute a questo riguardo nell'Archivio di Stato in Milano (3) avendo fornito numerose indicazioni relative a quella fabbrica, mi consentono oggi di ricomporne le vicende non prive d'interesse, perchè non solo accertano nella denominata « *Cà del Duca* »

(1) Paoletti Pietro. « L'Architettura del Rinascimento in Venezia », pag. 35 — Ongania 1893.

(2) Emilio Motta, in Bollettino Storico della Svizzera Italiana. — Bellinzona, 1886, pag. 27.

(3) Debbo un particolare ringraziamento al signor Giuseppe Gallarati per il concorso prestato nello spogliare diligentemente i documenti all'Archivio di Stato di Milano, ed al signor architetto Luigi Riva per il suo concorso nelle illustrazioni di questo scritto.

l'edificio iniziato dal Cornaro, e distruggono la leggenda della sospensione dei lavori ordinata dalla Serenissima, ma ci chiariscono il concetto generale della fabbrica ed il nome del suo autore, rimasto sinora sconosciuto, oppure erroneamente designato: oltre a ciò i documenti forniscono dei particolari interessanti per i rapporti fra il Ducato di Milano e la Serenissima.

Ad eccezione di sei documenti, già pubblicati dall'Ing. E. Motta, e da me nella « Storia del Castello di Milano », gli altri documenti riprodotti in questo scritto sono inediti.

SOMMARIO

La « Cà del Duca » (pag. 17).

Fr. Sforza manda nel 1458 a Venezia l'architetto Filarete, per rilevare una casa donata dalla Serenissima « *in contra de S. Polo* ». — L'ambasciatore del Duca di Milano a Venezia segnala le cattive condizioni della casa nella quale risiede. — Marco Cornaro si offre di cedere al Duca di Milano un palazzo da lui avviato sul Canal Grande. — In vista di una gita di Galeazzo M. Sforza a Venezia, il Duca ordina che siano fatte le pratiche per acquistare la casa Cornaro, cedendo in cambio la casa in « *contra de S. Polo* ». — Stima fatta dei due stabili da M.° Paolo e da M.° Bartolomeo Bon tagliapietre. — Trattative per l'esonero delle tasse di compra-vendita. — L'ambasciatore richiede l'invio a Venezia dell'architetto Filarete. — Condizioni stipulate nel dicembre 1460 per la permuta dei due stabili. — Descrizione della casa ceduta da Marco Cornaro. — Fr. Sforza chiede di poter disporre ancora della casa da lui ceduta, perchè vi possa alloggiare il figlio Galeazzo. — Il viaggio di questi è ancora differito in causa della peste. — Nel gennaio Fr. Sforza invia a Venezia l'architetto Benedetto da Firenze perchè faccia il rilievo ed un modello della casa già Cornaro. — Chi fosse questo *magistro Benedetto*. — Invio a Milano del disegno della casa ed inizio del modello. — Osservazioni sui difetti della fabbrica iniziata del Cornaro. — Benedetto Ferrini riferisce l'esito negativo delle pratiche fatte per ottenere da Bartolomeo Bon il disegno della facciata. — L'ambasciatore Guidobono scrive nello stesso senso, sollecitando l'intervento del Duca. — Benedetto Ferrini spedisce a Milano i modelli della fabbrica. — Fr. Sforza è di avviso di abbandonare il disegno *alla veneziana*, per fare un palazzo *alla moderna*. — Gli indugi nella ripresa dei lavori cominciano a cagionare inconvenienti e rimostranze. — Si sollecita la spedizione del legname occorrente alla fabbrica. — Ingiunzioni della Serenissima, causate da quegli indugi. — Disaccordi con Marco Cornaro. — Prime sollecitazioni

di questi per essere pagato, e sue giustificazioni per il bisogno di denari. — Fr. Sforza si decide ad impegnare la corona e le gioie ducali per avere 5500 ducati d'oro, e soddisfare i debiti con Venezia. — Il Cornaro ricorre all'intromissione del Doge per avere il denaro da Fr. Sforza. — Finalmente nel febbraio 1465, lo Sforza paga due annualità scadute del suo debito. — Dopo sette anni il Cornaro si rivolge invano a Galeazzo M. Sforza per avere il pagamento del resto del suo credito. — Bona di Savoja riconosce nel 1478 questo credito, e ne stabilisce il pagamento mediante una nuova concessione sul sale, in favore del Cornaro.

Altre reminiscenze sforzesche (pag. 47).

Memorie relative alle costr[illegible]ni sforzesche di Galeazzo Maria alla Giudecca, e di Lodovico il Moro a S. [illegible]ma.

Appendice (pag. 55).

Descrizione della casa in S. Samuele, ceduta dal Cornaro al Duca di Milano: considerazioni sulla evoluzione dell'architettura in Venezia, nella seconda metà del secolo XV.

La « Cà del Duca » sul Canal Grande.

Il primo documento riferentesi al possesso di una casa in Venezia per parte del Duca di Milano, risale all'aprile 1458. Antonio Averulino, detto il Filarete, architetto che a quell'epoca godeva la particolare fiducia di Francesco Sforza, era stato da questi spedito a Venezia in quell'anno, e con lettera in data 10 aprile (1) annunciava al Duca il suo ritorno a Milano « col disegno in ordine, in modo la V.a S.a intenderà la forma e l'essere della vostra casa, et così le misure ». Si trattava di una « chaxa de statio granda, con tute altre caxe e terre vachue, poste in la contrà de S. Polo », (2) la quale casa era stata dalla Serenissima donata al Duca di Milano (3) in luogo di

(1) Documento all'Archivio di Stato di Milano, che per la prima volta venne pubblicato nel libro: « Il Castello di Milano durante il dominio dei Visconti e degli Sforza », a pag. 222. (Milano, U. Hoepli, 1894).

(2) Dal contratto 30 dic. 1460. Fondo camerale, Venezia (parte antica) — in Archivio di Stato, Milano.

(3) Lett. Duc. 5 genn. 1461: Potenze estere, Venezia — in Arch. di Stato, Milano.

quella che allo Sforza era stata confiscata al tempo della guerra fra Milano e Venezia; e tale donazione era stata fatta dopo che la stipulazione della lega fra il Ducato di Milano e la Repubblica Veneta, ebbe da questa rimosso ogni ragione di diffidenza verso il vecchio capitano di ventura, ben più fortunato del Carmagnola nel trarre partito dai nemici della Serenissima.

Due anni trascorrono da quell'epoca, senza che risultino altre indicazioni riguardo quella proprietà del Duca di Milano in Venezia.

Ma coi primi di giugno del 1460, Antonio Guidobono, ambasciatore di Francesco Sforza a Venezia, aveva segnalato al Duca la necessità di fare varie riparazioni alla casa da lui abitata « in molto mal ordine et de techiame perchè strapiove, et de sollari per alcuni travicelli rotti, et alchuni banchi in la salla tuti roti marzi e guasti (1) »: in attesa che si provvedesse alle opere necessarie, il Guidobono aveva fatto puntellare la facciata, del che avvertiva il Duca, il 12 luglio:

« Ulterius a bono fine io avixo V.ª Ex.ª che per non lassare questa fazada de la caxa vostra in pericullo de cadere, lo fata apontillare, como potrano dire de veduta li cavallarii che venano qua, et holli facto aconzare la cuxina, el sollare de la quale era per terra. Et quanto per segureza de non cascare sta molto bene. Ma el me pare stando cossi apontillata non sia honore veruno ad V.ª Ex.ª Me parirea che quella deliberasse de fare aconzare essa fazada et cossi li tecti tuti, quali stano malissimo et fare aconzare un pocho le camere de seraglie de ussi et de fenestre, et inbanchare la salla grande, et ordinare qualche camera bene, cum guardacamera et destro, perche venendo qualche veruno de li figlolli possano lozarli honorevollemente. Credo che tute queste spese se farano per pocho, et parera che V.ª Ex.ª facia caso de dicta casa: et quando deliberi de cossi fare, me parirea bona spexa mandare de la qualche maystro, perche qua se paghino ad raxone de mezo ducato el di, cum uno tristo lavoradore » (2).

Da questa lettera appare quindi come l'ambasciatore si preoccupasse delle condizioni della sua dimora, anche in vista del caso che

(1) Lett. 5 giugno 1460. — Potenze estere, Venezia – in Archivio di Stato, Milano.
(2) Lett. 12 luglio 1460. — id.

qualcuno dei figli di Francesco Sforza avesse a recarsi a Venezia. — In questa condizione di cose, messer Marco Cornaro intervenne, dichiarandosi disposto a cedere al Duca una casa ch' egli aveva a quel tempo avviato sul Canal Grande. Questo discendente del Marco Cornaro che aveva tenuto il dogato nella seconda metà del secolo XIV, era il padre di Caterina, che dieci anni più tardi divenne Regina di Cipro. Nei seguenti termini veniva comunicata al Duca l'offerta del Cornaro:

« Ill.° ecelentissimo Principo S.re ducha de Millaño (sic) etc. per avisare la V. S.ria el M.co messer Marco Cornaro a mandato per mi e me dicto se la ecelentia de la S.a V.a li piazese de volere la sua casa, la quale già piu dì è principiata susso el canalle grande, volendela ne fara uno grande bono partito a la S.a V.a el quale partito è in questo modo: dice torà le casa de la S.a V.a, per pretio resonevole per parte de pagamento de la sua, e de lo resto montara la sua, tora tante asegniatione de anno in anno suso lo datio de li gualdi, secondo restara dacordo: la qualle casa, secondo a mostrato a mi e soci, a mandato uno con mi de li soy dal spectabelle D. Antonio Guidobono a farghe intendere quello costarebe la casa finita secondo el suo disegnio, el quale disegnio non è lo piu segniorille ne piu bello in Venexia, e li a paregiato la magiore parte de tuto quello li va per fenirla bele e lavorate: e de quello che mancha dice non li andara de spesa, a fenirla tuta quanta, circha a ducate sexe milia, cioe d. 6000, metando dinari de magistri lavoranti e de feramento e altre cose diverse che sieno necesarie per finire la dicta casa: de li quale ducati 6000 la sua M.ca se oferisce de subvegnire la ecelentia de la S.a V.a havendo tante asegniatione suso li gualdi in quelli tempi se sara dacordo: e con questo che D. Petro del conte li faza promesa de la dicta asegniatione: e forse anchora subvegnara la S.a V.a de qualche miara de duchati, oltra a quili 6000 andarono in fenire la casa » [1].

La casa che Marco Cornaro dichiarava esser disposto a ricevere in conto del valore della proprietà sua, era quella nel Sestiere di S. Polo,

[1] Lett. 26 luglio 1460. di Melchiorre da Corsico al Duca. Potenze estere, Venezia — in Archivio di Stato, Milano.

che la Serenissima aveva, come si disse, donato a Francesco Sforza: questi, avuta notizia delle intenzioni del Cornaro, scriveva al Guidobono: « Quando chel te para questa casa de D. Marco se affacia per nuy, siamo contenti faci la pratica con luy, e ne adviseray più chiaramente de li partiti chel sporgera: et cossi dove è la dicta Casa: se è sul Canal grande o altrove: et cossi particularmente de li lochi che ha dicta casa, et che lochi li manchino da fornire, etc. e la spesa gli bisogni per fornirla: per che subito havuta la risposta tua, mandaro uno nostro la per farla vedere et portarne el designo, perche nuy desyderamo ogni modo haverne una che sia honorevole presto, cossi ne vogli mandare ancora el designo de laltra casa che ne scrivesti laltro di: per vedere la condicione de luna et de laltra. » (1)

Il Guidobono così rispondeva pochi giorni dopo: « La caxa de V.ª Ex.ª credo sera extimata intorno ducati XII mila, quantunque simille caxe raro se vendano.

« Non dubiti V. Ex.ª che per una cossa pigliando questa caxa de messer Marcho, et facendola fornire secondo el designo ordenato per messer Marcho, non potria fare mayore servitio et cossa piu grata a questa S.ª per respecti asay. Et credo non debia costare a V. E.ª bella et fornita, secundo el proposto designo, oltra dodexe o XIIII° millia ducati, de zonta ad la caxa che goldeti de presente, et li quali credo pagareti aconzamente cum bona commoditate de tempo.

« Et non dubiti V. Ex.ª che questa serà piu bella et piu superba et signorille caxa che non sono doe le piu grande et piu belle che siano in Venexia. Et sta nel piu honorevolle et comodo logo de Venexia, cio è sopra el Canalle grande fra Santo Marcho et quella caxa che altra fiata era vostra. (2) Et hara grande cortille, horto, et piaza inanti la porta da terra. Et farasselle habitatione per lozare seycento persone asay ordenatamente ad uno bixogno. » (3)

Mentre pendevano le pratiche per la permuta, messer Andrea Vendramin intervenne a richiedere al Cornaro la casa da lui offerta al

(1) Lett. ducale 31 luglio 1460. — Potenze estere, Venezia — in Archivio di Stato, Milano.

(2) La casa che la Serenissima aveva venduto al Doge Foscari, al tempo della guerra col Ducato di Milano.

(3) Lett. 5 agosto 1460. — Potenze estere, Venezia — in Arch. di Stato, Milano.

Duca, il che diede occasione al Cornaro per aumentare le sue pretese; ma ben presto si tornò d'accordo, contribuendo a ciò il bisogno che aveva Marco Cornaro dell'appoggio di Francesco Sforza, come risulta da questo passo di lettera del Guidobono: « Dicto messer Marcho voria cavare suo fratello Andrea di questo exilio nel quale è. Et non gli ha altro modo, salvo ad farlo prete et meterlo in dignitate, la quale dignitate voria conseguire dal papa cum lo mezo de V. Ex.ª Et cossi facendo credo sel lassara costar uno grande dinaro.

« Ricordando ad V. Ex.ª che papa Calisto gli aveva promesso de pocho inanci la morte sua, de farlo Cardinalle. Et luy gli dava venticinque millia ducati, quantunque adesso credo chel staria contento de mancho dignitate che del cardinalato: piu di tutte queste cosse piu particullaremente daro avixo ad V. Exª inanci che Andrea Lando venga da quella. » (1)

Questo Andrea Cornaro era fratello di Marco, inviato a Cipro come oratore veneto presso quella Corte, che la famiglia Cornaro aveva già sovvenuto con somme considerevoli di danaro, in attesa di dare la mano di Caterina a Lusignano II, re di Cipro e di Gerusalemme.

Coll'ottobre si delinea il progetto di una prossima visita a Venezia di Galeazzo M. primogenito di Fr. Sforza, che allora aveva 16 anni. Il Guidobono, scrivendo che « al differire un pocho la visita me pare più seguro » torna alla carica per avere denaro « per aconzare questa caxa sel gli debe poter alozare, aconzare li tecti, le finestre, ussi, la cuxina, fare de le letère in le camere, de le banche in la salla, et de le vidriate ad le finestre, o vero al mancho de le stamegne, et conzare una camera per la persona del p.to Conte (Galeazzo) cum una guardacamara » (2). Il Duca si decideva quindi a stipulare la permuta colla casa Cornaro: ed il Guidobono così comunicava la buona impressione in Venezia per tale deliberazione:

« Circha la parte del barato de la caxa, io credo V.ª Ex.ª habia bene deliberato perche qua non se potreria dire cossa che piu li piacesse. Fano grande caxo che V.ª Ex.tia facia qua una bella caxa. Et in vero meglio non se potria ellezere de questa del Cornaro.

(1) Lett. 1° sott. 1460. — Potenze estere, Venezia — in Archivio di Stato, Milano.
(2) Lett. 3 ottobre 1460. — id.

Venendose a concluxione cum messer Marcho, credo facillemente da luy se obtignera chel faci aconzare la caxa per modo chel Conte Galeazo la possa habitare, perche ad ognia modo delibera de aconzarla havendo locho el barato » (1).

Particolarmente importante è il seguente documento che accenna alla perizia delle case, fatta fare a M.° Paulo e M° Bartolomeo tagliapietre:

« Per intendere meglio quello se ha ad fare circha la permutatione de la caxa et per havere el migliore et lo più utille conseglio se possa, ho ellecto uno M. paulo quale fa fare ognia lavorerio in Venexia per Sancto Marcho, porta pretio duno drito et prudente homo, et uno altro M. Bartholameo Tagliapreda, quale nel suo mestero de tagliare prede vive è el primo et principalle de Venexia, quali quanto secretamente se po degano et vedere et extimare cossi la caxa de V.ª Cels.ᵉ quanto quella de messer Marcho: et gia le hano vedute ambedoe. Meterano mo in scripto el loro parere et pretii secondo l'intentione de V.ª p.ᵗᵃ Ex.ª, quale parere et pretii havuti cercharo de havere ognia finalle concluxione de messer Marcho » (2).

Il Duca, in data 13 novembre 1460, impartiva al Guidobono tutte le istruzioni per addivenire ad un regolare atto di vendita, interessando questi ad ottenere dalla Serenissima l'esonero del pagamento del « laudemio, cioè del tanto per cento, como intendemo che li è consuetudine de pagare de ogni compra et vendita che se fa ». E perciò doveva far valere l'intenzione sua « perchè la casa vogliamo sia talmente honorevole che, quando l'acadera nuy o nostri figlioli venire là per piacer, gli possiamo stare et habitare honorevolmente. »

Il Guidobono ai 22 nov. comunicava gli ultimi accordi col Cornaro, il quale oltre al credito per la differenza di valore fra le due proprietà permutate, si offriva di sovvenire il Duca di Milano con 10,000 ducati, e di anticipare anche i denari per ultimare la fabbrica, calcolati in circa 7000 ducati; l'ambasciatore raccomandava al Duca de « responder presto et fare vollare li cavallarii quando sia contento de concludere ». Con altra lettera comunicava il risultato ne-

(1) Lett. 17 ottobre 1460. — Potenze estere, Venezia — in Arch. di Stato, Milano.
(2) Lett. 27 ottobre 1460. — id.

gativo delle pratiche per ottenere l'esonero della tassa di compra vendita, o *messetaria*, perchè la Serenissima « non vole metere questa usanza de exemptare li citadini ».

Nel dicembre il Guidobono già sollecitava l'invio di Antonio da Firenze, ossia il Filarete, perchè facesse il modello della casa secondo il disegno del Cornaro, e dava istruzioni per poter sistemare la ripresa dei lavori:

« Anchora credo sera bene che V.ª Ex.tia mandi qua M. Antonio da Fiorenza, o altri che veda questa caxa et faci fare uno modello secondo el designo de Messer Marcho Cornaro, et quello porti ad V.ª Ex.tia.

Anchora como per altre ho scripto, parereame utilissimo che V.ª Ex.tia havesse qua uno zovene che intendesse et sapesse scrivere per soprastante ad questa fabrica. Et li mandasse qualche pichaprede de questi da Millano et fare pacto con loro la, ad raxone de tanto el mexe. Et guardariano el lavore et lavorariano. Et voglendo V.ª Ex.tia seguire el designo haveva comenciato messer Marcho, me pare necessario per uno tempo almancho fermare quelli dui principalli maystri che attendevano ad questo lavore, quali non lavoraveno niente, ma sollamente inzignaveno et dessignaveno li marmori o sia serizi, et erano soprastanti. Et havevano de provixione ad raxone de ducati centocinquanta per uno lanno. Et credo che senza loro designo mal se potra seguire le cosse principiate. E in vera sono li migliori maystri de Venexia et de piu stimatione.

Dicho bene anchora che, quando se vora lavorare meglio, sera mandare de la et maystri de muro et marangoni et lavoratori anchora, perche forsi se avantagiara el terzo de manifactura, perche qua guadagnano molto ingrosso, forsi el dopio, o al mancho el terzo più che non hano de la » (1).

Nel dicembre 1460 Antonio Guidobono, con regolare procura avuta da Francesco Sforza, stipulava in nome di questi due contratti coi quali acquistava da messer Marco Cornaro di Giorgio la casa posta sul Canal Grande, per il prezzo di ducati 20000, e vendeva allo stesso

(1) Lett. 22 dic. 1460. — Potenze estere, Venezia — in Arch. di Stato, Milano.

Cornaro la proprietà situata in S. Polo, per la somma di ducati 12000, convenendosi che gli ottomila ducati di differenza sarebbero stati pagati dal Duca di Milano in cinque rate annuali, di ducati 1600, a partire dal primo gennajo 1463.

La casa Cornaro veniva così descritta nel contratto: « chaxa principiada suxo el Chanal Grande, posta ne la contrata de S. Samuel con zerte sue chaxe che confina con la ditta, con una chorte di chaxe che son la de presso in la ditta contrada ». Sarebbe questo accenno ancora insufficiente per autorizzarci ad identificare, nella casa Cornaro, lo stabile che sul Canal Grande viene ancor oggidì detto « la Cà del Duca »: ma la descrizione che lo stesso Marco Cornaro stese della sua casa ed inviò a Francesco Sforza ([1]) toglie qualsiasi dubbio in proposito: qui ci basti stralciare dalla descrizione — che per il suo interesse riportiamo integralmente in Appendice — questo passo: « la fazada sopra el Canalle Grande a do torre da lado, le qualle sonno de marmoro a diamante, e la riva fra le do torre con colone grossissime de marmoro ». E con ciò resta, non solo identificata in modo ineccepibile la « Cà del Duca »; ma sfatata al tempo stesso la leggenda che la costruzione sia rimasta sospesa per ordine della Serenissima: poichè lo stato attuale della fabbrica corrisponde alle condizioni stesse in cui già si trovava al momento in cui passò in proprietà del Duca di Milano.

Il Guidobono, concordato l'acquisto, scriveva ai 4 di gennajo 1461 a Milano ([2]) per assicurare che le condizioni sanitarie di Venezia erano migliorate « et da 20 dì in qua non sono morti tre de peste et quelli sono povereti et mendichi, sichè per paura de peste non bixogna la venuta del Ill. Conte Galeazo resti ». Si trattava di prender parte alle feste di carnevale, e la presenza del giovane Sforza avrebbe recato « consolatione et piacere ad tuta la terra; et meglio se potrà adomesticare et intrinsechare cum li zoveni de questa terra, et ch'el venga con li pochi et domesticamente, come ha facto el ducha de Modena ».

L'ambasciatore si raccomandava per esser avvisato al più presto

---

([1]) Potenze estere, Venezia — in Archivio di Stato, Milano.

([2]) Lett. 4 genn. 1461 — Potenze estere, Venezia — In Arch. di Stato, Milano.

della venuta di Galeazzo « perchè se possa provvedere al lozamento quale credo sarà la caxa del Ducha de Modena, maxime essendo venduta questa vostra » ossia quella in S. Polo, ceduta come già si disse al Cornaro. Aggiungeva: « ogni dì trovo questa Cità prendere più consolatione et contento de la caxa comperata per V.ª Ex.ª Et ad ogni modo se volle fare ogni possibile demostratione del volere fabrichare, et magnamente, perchè qua tenano dicta caxa essere una grande segurtà del bene vivere de V.ª Sublimitate ».

Nello stesso giorno, il Duca scriveva al suo ambasciatore [1] « presto manderemo lì uno ad tore el dessegno de la casa, et cossi successive provederemo ad quanto sarà bisogno per lavorare, et mandaremo alcuni maystri de qua, là, perchè ne trovamo migliore mercato; et in conclusione ordinaremo talmente che se possa lavorare et presto in dicta casa ».

Il Duca incaricava anche il suo ambasciatore di ringraziare il Cornaro « de la humanità et liberalità con la quale ne ha compiaciuto et servito »: anzi allegava una lettera di ringraziamento diretta al Cornaro [2] « ve rengraziamo quanto may più sapiamo et possamo et sempre ve ne saremo obligatissimi, avisandovi che questa vostra humanità et liberalità ne da ardire et animo de rechiederne per lavenire in tutte le cose nostre ne accadrà »: della quale intenzione non tardava a valersi il giorno dopo, scrivendo al Guidobono [3] « havemo pensato che, quantunque habiamo facto contracto de quella stantia che ne donò essa Signoria con messer Marco Cornaro, de valersene per questa venuta lì de Galeazo ». Egli quindi raccomandava all'ambasciatore che « ritrovandote col dicto messer Marco vedi con quello bon et honesto modo che te parera de indurlo ad compiacerce de dicta stantia: et inducto, te sforzi de providere et aparichiare in dicta stantia el meglio che porray, non gli facendo pero tu spesa de dinari; et maxime per la via del dicto messer Marco, che credemo che per poca spesa che gli andasse, la farà volentieri ». Così, pochi giorni dopo la permuta delle due case, lo Sforza si trovava nella circostanza, non solo di chiedere al Cornaro di potere ancora valersi

---

(1) Lett. duc. 4 genn. 1461, Potenze estere, Venezia -- In Arch. di Stato, Milano.
(2) Lett. duc. 4 genn. 1461, id.
(3) Lett. duc. 5 genn. 1461, id.

della casa in S. Polo, per il soggiorno di Galeazzo in Venezia, ma di calcolare sul Cornaro per le spese che potevano occorrere negli adattamenti.

Intanto in data 10 gennajo 1461 veniva stipulata la convenzione di vendita della casa Cornaro al Duca di Milano, rappresentato dal Guidobono con regolare procura del 15 novembre 1460: la proprietà Cornaro era così descritta (1): « una domus magna astatio de novo incepta cum aliquibus domibus asurgentibus et cum sua terra vacua in capite ipsus domus magna astatio posita, et cum uno suo calli proprio posito a parte anteriori inter hanc proprietatem et terram vacuam, sive ortum domini Laurentii Superantio: qui callis debet stare apertus, discohopertus et disocupatus. Tota hec proprietas posita est in confinio Sancti Samuelis. ». Seguono le indicazioni relative ai confini colle altre proprietà, accennandosi al « fondamento et muro proprio de novo incepto in Canalle magnum ».

L'ambasciatore ai 12 di gennajo scriveva che « l'istrumento de la caxa non se po fare fino non siano passate le cride quale sono incomentiate ad fare. De la stantia per lo conte Galeazo non farò altra instantia con messer Marco per la novitate de la peste; pur quando el fosse venuto, questa Ill. S.a el voleva metere per meglio lozarlo in caxa del Ill. S.r Ducha de Modena ». Pare quindi che le peggiorate condizioni sanitarie di Venezia avessero indotto il Guidobono a sconsigliare il viaggio di Galeazzo, mentre il Duca con lettera del giorno seguente (2), dichiarava all'ambasciatore « volemo che lo lozi (Galeazzo) in quella casa che fu nostra secundo ve havemo scripto, o in quella del Ducha de Modena come parirà ad quella Ill.a Segnoria, et vedaremo de mandarlo con manco numero de boche che

(1) Istrumentum vendicionis facte per Dominum Marcum Cornarium civem venetum Ill.o domino duci Mediolani de domo sua in Venetiis: die decimo januarii 1460 (corrispondente al 1461, poichè in Venezia il nuovo anno si computava a partire dalla festa dell'Annunciazione) — Fondo Camerale, Venezia, (parte antica) — In Arch. di Stato, Milano.

(2) Lett. duc. 13 gennaio 1461 — Potenze estere, Venezia — In Archivio di Stato, Milano.

sarà possibile ». Così, in ogni deliberazione di Francesco Sforza traspariva quel costante proposito di evitare i soverchi dispendi, che caratterizzava le abitudini semplici del vecchio condottiero.

Il 15 gennajo finalmente, il Duca si decideva a spedire a Venezia un architetto, colla seguente lettera di passo: « Mediolani die XV Januarii 1461. Concesse fuerunt littere passus Magistro Benedicto de Florentia Ingeniario, eundo Venetias indeque redeundo cum comitiva personarum duarum, valiture mensem unum » [1]: e in pari data scriveva all' ambasciatore Guidobono: « Antonio, mandamo li Maiestro Benedicto da Fiorenza nostro Ingeniero, presente exhibitore, cum commissione chel vedi quella nostra casa comprata mò nuovamente, et ne porta el designo dessa: al quale volimo gli la faci vedere molto bene, et le cose li sonno dentro che sonno nostre, ad ciò chel ne possi portare dicto disegno distinctamente et chiaramente, sichè intendiamo el tutto perchè poi darimo ordine ad lo lavorerio se gli avera ad fare » [2].

Il giorno seguente tornava il Duca a scrivere al suo ambasciatore: « Preterea te àvisamo como mandamo là de presente maistro Benedicto Fiorentino, quale operamo qui in el castello nostro, per tore el dessigno de quella nostra casa in duy modi: luno in carta et laltro de relevo: et luy gli fara tutti duy. Ma bisogna vedi de havere quello dessigno quale gia haveva facto fare Andrea, et cossi ancora se ne havesse facto fare alcun altro D. Marco, che lo possiamo havere qui in seme con li duy predicti quali fara dicto Maistro Benedicto, como è dicto o uno lexempio desso. Et diray ad D. Marco che nuy disponemo de farli honore de quella casa, perche come luy ha facto el bello principio, cossi nuy faremo fare si bello fine che semo certi li piacera, et speramo che qualche volta haveremo ad disinare in seme in essa, perche intendemo de vivere si amorevolmente et domesticamente con quella Sig.^{a}, che ogni cosa nostra et soa habia ad essere comune » [3].

---

(1) Reg. Ducale n.° 100, f.° 160 — Archivio di Stato, Milano.

(2) Documento all'Archivio di Stato di Milano (*Registro Missive*, N.° 50, a fol. 127 t.°) per la prima volta pubblicato nel libro: « Il Castello di Milano » a pag. 93. (Milano. Tip. Colombo Cordani, 1885).

(3) Potenze estere, Venezia — in Archivio di Stato, Milano.

Nella stessa lettera il Duca diceva al Guidobono: «perche Galeazo nostro figliolo venera la presto, del di della partita del quale te aviseremo però per un altra nostra, mandamo la per Bartolomeo mondinaro, navarolo da cremona, de la farina vino et altre cose, como tu vedray; quale farina vino et cose, volimo faci reponere in la casa nostra et sianno servati per uso del dicto Galeazo, perche non volimo che quella Sig.ª ne altri habianno altro affano de provedeli de le spese, perchè le spese se fanno a li forastieri, et luy siando stato li gia doe volte, se reputa essere de casa, et intendemo viva et usi li domesticamente».

❦

Chi era l'architetto *Magistro Benedicto Fiorentino,* nominato nei riportati documenti?

Già nella Iª edizione della *Storia del Castello di Milano,* del 1885, all'atto di citare il primo documento menzionante i rapporti di questo Benedetto fiorentino col Castello di Milano, in data 10 dic. 1456, e dopo di avere ricordato come « il Mongeri, preferendo il lavoro di induzione al lavoro di ricerche nel nostro Archivio di Stato avesse avanzato l'ipotesi [1] che quel Benedetto fosse il Benedetto da Majano » osservavo come nessun dubbio, dopo le ultime ricerche d'Archivio di Stato, debba sussistere che il Benedetto sia di parentela *Ferrini,* come risulta da una supplica alla Duchessa Bona, che pubblicai a pag. 163 della citata edizione 1885. Le ulteriori ricerche compiute da Emilio Motta riguardo a questo architetto, specialmente in relazione ai lavori compiuti ai Castelli di Bellinzona, e le indagini d'Archivio da me proseguite dal 1885 al 1894 per quanto riguarda il Castello di Milano, hanno messo in evidenza altri e numerosi documenti relativi a questo architetto ducale, per modo da poter ricostituire la sua laboriosa carriera al servizio degli Sforza, dall'anno 1453 in cui comincia a figurare ai lavori del Castello di Porta Giovia, sino al 1479, epoca della sua morte avvenuta a Bellinzona. Dal complesso

[1] *Arch. Stor. Lombardo,* Anno XI, Fasc. III, pag. 445.

dei documenti che a Benedetto Ferrini si riferiscono, risulta come questo architetto fosse tenuto in particolare considerazione dagli Sforza, ed abbia avuto numerosi incarichi, comprovanti non solo la perizia tecnica d'ingegnere militare, ma anche le qualità artistiche di architetto. (¹) E gli stessi documenti ora citati riguardanti l'incarico avuto di portarsi a Venezia, riconfermano queste disposizioni artistiche.

Benedetto Ferrini giungeva in Venezia il 22 gennajo, e nel giorno stesso si recava a visitare la casa acquistata dal Duca. Così scriveva il Guidobono in data 23 gennajo (²):

« Signore heri giunse qua M. Benedeto fiorentino et portome una lettera de V.ª Ex.ª...

Maystro Benedeto fu heri sopra el locho de la caxa et folli messer Marco et li dui maystri principalli de la fabrica dessa. Io anchora li fui: credo che domane M. Benedeto potra scrivere qualche cossa ad V.ª Ex.ª »

Non erano trascorsi due giorni, e già l'architetto Ferrini spediva al Duca il disegno della casa, riservandosi di inviare anche il modello desiderato: e l'ambasciatore Guidobono, nell'annunciare l'invio del disegno, si preoccupava del fatto che la facciata verso il Canal Grande fosse *gualampa*, ossia non in linea retta:

« Maystro Benedeto manda ad Vostra Ex.ª el designo de la caxa vostra in carta, et poy la mandara de relevo, secundo che da quella ha in commandamento. Ben facio uno ricordo ad V. Cels.ne che in questo designo dicta caxa, maxime in la faciata de nanci, non ha el suo quadro, anzi è gualampa. Nientedemancho a cui passa per lo canalle quaxi non pare, perche dicta caxa è fabricata como va el canalle: il quale è torto, non va per lo drito. Et questi che prima hedifficono, per fare quadro non volseno perdere una spana del loro terreno, volseno andare fine dove poteno.

Pur al vero non pare quaxi questa tortura de caxa, passando

(¹) Benedetto Ferrini lavorò lungamente al Castello di Milano, ed a lui si deve specialmente lo Scalone d'onore col porticato terreno, la Loggia di Galeazzo M. e la *Sala aperta:* intervenne anche nei lavori dei chiostri, alla Certosa di Pavia nel 1469.

(²) Potenze estere, Venezia — In Archivio di Stato, Milano.

oltra per lo canalle, se le persone non li guardano bene per subtille. Et in vero chi dovera redurla al quadro quella fazata, fara una grande spexa per reffecto de li fondamenti a li quali va grande spexa ad farli in questa Terra. » (1).

Ancor più interessante è la lettera che lo stesso Benedetto Ferrini inviava, assieme al disegno, al segretario ducale Giovanni Simonetta:

Magnifice et prestantissime Maior honorande. Mandovi per el presente portatore el dessegno secondo è fondata la casa del nostro Ill.° Signore: sel gie cossa che vuy non intendisti vogliatime avisare farovi chiaro de quello non intenderiti. Avisovi come o già fatto comenciare duy desegni de relevo, a li quali sono magistri tre, credo non si farano in vinti giorni. Avisandovi che in questa terra se paghino molto bene li magistri, se paghe el dopio piu de quello se pagaria a Milano. Et oltra a questi trey magistri gie vano molte altre opere de depentori et magistri da tornio. Credo montarano questi duy desegni ducati XXV et più, pertanto vogliatime mandare dicti denari a cio possa pagare li magistri. Avisate el nostro Ill.° Sig.e come benissimo ho avisato tuto quanto lo lavorerio de la casa, predicta. A me pare che misser Andrea Cornaro havesse uno animo magnanimo perche ha principiato un magnifico e stupentissimo lavore, quanto per luy non gli manchava de volere fare un bellissimo edificio: quanto vedereti per el desegno mal ordinato, questo è stato colpa de li Inzegniri, che lano male consigliato. Sforzaromi de mandarvi un de li desegni per la nave de li boni, et ancora avisate el Sig.re come del desegno de la carta a me non pareria de farlo, perche el desegno del relevo sara tuto depincto. Non altro me ricomando a V.a Mag.tia. (2)

Con successiva lettera, in data 30 gennajo, il Ferrini spiegava la difficoltà che aveva a ricostituire il disegno della casa di cui era stata appena iniziata la costruzione, perchè il tagliapietre che aveva fatto il disegno per commissione del Cornaro, non voleva cedere tale disegno, e solo una volta lo aveva mostrato al Ferrini:

« Avisovi come de quelle quattro cosse che Vostra Ex.a me haveva commisso, hone mandato el primo desegnio a Vostra S.a.

(1) Lett. 26 genn. 1461. Potenze estere, Venezia — In Arch. di Stato, Milano.
(2) Lett. 26 genn. 1461. — Raccolta *Autografi Artisti*, in Arch. di Stato, Milano.

El secondo desegnio come se ritrova la casa de relevo è finito, lo terzo desegnio de relevo come doveva stare la casa è principiato. Et ho molto male modo a potere fare cossa che ben stia, perche come sa V.ª Ex.ª misser Andrea Cornaro non è in questa terra, me bisognia stare al dicto de li magistri che lano principiata: quanto posso comprendere hanno pocha raxone del fabricare, convene a me indovinare come debe stare la casa. El magistro de spezapetri chi ha el desegnio de la fazata de nanci non me vole dare el desegnio perche dice vorebe luy havere lhonore et lutile. Et per questo non me la vole dare, dice che se vole intendere: pure al principio chio vengite qua me lo mostrò una fiatta, per modo o dare o non dare ne facio pocha stima: faro che V.ª Sig.ª intendera come la volevano fare: credo havere compito el dicto desegnio adi 7 de febrajo, el dicto desegnio ve lo mandaro per la nave de li boni. D. Antonio Guidobono molto insta con el dicto magistro con molte promissione, non è modo me lo voglia mostrare el dicto desegnio » [1].

Come si chiamasse il *maystro spezapetra* o *tagliapetra,* autore del disegno della fabbrica, risulta da una lettera dell'ambasciatore Guidobono al Duca, della stessa data 30 gennaio.

« M. Benedeto ha facto el modello de la caxa secundo che de presente se trova, et attende ad fare laltro come debe stare fornita. Credo serano facti ambi dui per modo potrano essere portati sopra la nave de Iohanne de Landriano. Pur quello maystro Bartolomeo tagliapetra non li ha voluto dare al dessigno che ha facto in carta de la fazata. Ma credo lo sapera fare M. Benedeto, perche asay et luy et io lhabiamo veduto. La caxone perche non lo volle dare dice che li ha durato una grande faticha ad fare dicto designo, et non voria darlo sel non fosse certo de essere quello che havesse ad fornire el lavore come lha principiato, perche intexa sia la fantaxia sua per altri, se poria fornire, et luy remanere su la sucta [2]: pur mostra

(1) Lett. 30 genn. 1461. — Potenze estere, Venezia — in Arch. di Stato, Milano.

(2) « Su la sucta » espressione lombarda, significante *all'asciutto.*

volere scrivere ad V.ª Ex.ª et dire le raxone sue et quando V.ª Ex.ª habia intexo el concepto suo, fara quello vora scrivendolli doe parolle. Io asay lho confortato et persuaxo el volesse dare dicto dessegno, pur non lo potutò ottenere. Credo pero scrivendolli doe bone parolle V.ª Ex.ª, che lo dara. Et in vero dicto desegno è bellissimo».

Chi fosse «Bartolomeo tagliapietre» non è difficile il dire: egli era il figlio di quel «ser Zuan Bon» cui si deve la costruzione esterna del Palazzo Ducale dal 1424 al 1442, mentre Bartolomeo lavorò specialmente alla Porta della Carta dal 1439 al 1463, sull'architrave della quale porta volle incise le parole · OPVS · BARTOLOMEI · Nei documenti del tempo riguardanti i lavori del Palazzo Ducale l'artista è sempre indicato come «*maystro Bartolomeo*» [1]; e si comprende come il Cornaro, deciso ad innalzare una fabbrica di singolare importanza, avesse sollecitato l'opera dello stesso architetto che in quel tempo lavorava al Palazzo Ducale.

❦

Conforme alla promessa, i modelli della fabbrica erano pronti il 9 febbraio: ed il Guidobono ne dava avviso al Duca in quello stesso giorno: «Signore, ho ricevuto alchune lettere de V. Ex.ª de II del presente: accadelli pocha resposta perche quella è piu tosto resposta ad alchune mie. Li modelli ambi dui sono facti e serano portati sopra la nave de li boni, et M. Benedeto ha bene intexo ognia cossa et fara molto chiara vostra Ex.ª Et cossi ho pagato la spexa ha facto in dicti modelli, quali sera circha ducati V» [2].

La nave recante i modelli della fabbrica sul Canal Grande giungeva a Milano solo il 6 marzo: ed il Duca ne accusava ricevimento con questa lettera al Guidobono: «Antonio. Pur heri gionse qui

---

[1] «El fo saldado la raxon a Maistro Pantalon et a Maistro Bartolamio tajapiera per el lavor del palazo *(ducale)*».

«Fo dado el resto mancava a complir *(il palazzo)* al ditto M.º Bartolamio».
(Deliberazione 6 settembre 1463).

[2] Lett. 9 febbr. 1461. — Potenze estere, Venezia — in Arch. di Stato, Milano.

Zohanne de Landriano il quale ha conducto per nave le cose ne ha mandato a donare quella Ill. S.ª le quale veramente ne sonno state et grate et accepte grandissimamente, si per lo presente che è degno et bello, si per tanta humanita et carita che usa essa S.ª verso noy, del che da nostra parte la regratieray sommamente, la quale etiamdio regratiamo per la nostra alligata lettera responsiva a la soa, la quale li presenteray.

« Ne ha portato etiamdio dicto Zohanne li modelli de la nostra casa comperata dal spect. messer Marco, e per expectare dicti modelli per intendere et vedere la forma et conditione de dicta casa non havemo altra provisione de farli lavorare. Mo che li habiamo havuti, ne faremo fare un altro, nel modo et forma che vorremo sia edificata dicta casa, la quale sera a la moderna, et nel modo se edifica in queste nostre parte de qua, et non dubitamo chel nostro desegno piacera ad ognuno per una cosa nova in quella cita: advisandate pero che la fazada de verso al Canale grande sera al modo venetiano » ([1]).

Era quindi intenzione del Duca di variare completamente la struttura della casa, ch'egli voleva fosse *alla moderna*, come si costruiva a Milano, lasciando solo la facciata già iniziata *al modo venetiano*.

Intanto il Guidobono non tralasciava di preoccuparsi delle somme che il Duca doveva pagare in relazione alla fabbrica. Oltre ai ducati 8000 che costituivano la differenza fra il valore delle due case permutate, il Duca aveva preso a prestito da Marco Cornaro 10000 ducati, e 7000 ducati si riservava di prendere a prestito « pro fabricando et pro complendo domum fabricam et hedificio de Sancto Samuele » : tale impegno complessivo di 25000 ducati doveva essere soddisfatto con 5600 ducati da pagare alla fine del 1461, 5000 alla fine del 1462, e 3000 ducati alla fine dei cinque anni successivi.

Osservava però il Guidobono come « per li septemillia ducati quali V. Ex.ª deve sborsare per la fabbricha, secondo che accadera, in lanno presente non deba sborsare alcuna parte, ma la debe sborsare dipoy passato questo anno, secondo el bixogno. Et questo dicho per-

([1]) Lett. duc. 7 marzo 1461. — Pot. estere. Venezia. — In Arch. di Stato. Milano.

chè, vogliendo fare lavorare qualche cossa, sapia che bixognara fare altra provisione. » [1]

Da tutto ciò appare quindi come, mentre il Duca mostrava di non avere grande premura di condurre a termine la fabbrica, proponendosi di mutarne radicalmente la struttura, il suo ambasciatore si preoccupasse già delle spese che dipendevano dalla fabbrica: delle quali preoccupazioni finanziarie l'ambasciatore ci dà qualche altro indizio coll'altra lettera, che sotto la stessa data 9 marzo inviava al Duca: « Rengratio V. Ex.a scriva che me fara provedere de landata mia. Et in vero I. S.e mio el me bixogna, perche ho pur qua una grande spexa. Il che facio per meritare el nome de oratore et per honorare V. Ex.a et me. Ho de le boche XIIII in caxa continue, senza gli foresteri li quali me dano una grandissima spexa como potra sapere da M. Benedeto da Fiorenza e da Joh. Francesco Stanga, quali sono stati qua parechi di. » [2]

Il sospetto che la deliberazione del Duca, di venire in possesso della casa Cornaro, fosse stata incoraggiata dall'idea di trovare con ciò l'occasione ed il modo di prendere a prestito dallo stesso Cornaro 10.000 ducati, si affaccia a chi, alla distanza di più di quattro secoli, prende in esame il carteggio relativo a tale acquisto; ed il sospetto non mancò di affacciarsi agli stessi veneziani di quel tempo, come risulta dalla chiusa della seguente lettera inviata al Duca dall'ambasciatore Guidobono:

« Vostra Ex.a preterea scrive che fa fare uno novo modello et desegno de la caxa, et che intende fare la fazada al modo venetiano, et poy la caxa a la forma moderna et lombarda. Io non dubito già che V.a Ex.a non li daghi migliore forma che non è la forma venetiana. Nondimeno ad venetiani piace piu la forma et modo loro. Credo apresso che costara molto piu per alchuni fondamenti che bixognara azonzere et variare: non dimeno quello che piu piace ad V.a Celsitudine sia facto; ad ognia modo qua piacera la cossa pur che vedino che V.a Ex.a la facia fabricare. Et perche dice mandare qua ad fare lavorare como sia facto el desegno, ricordo che messer

---

(1) Lett. 9 marzo 1461. — Potenze estere, Venezia — in Arch. di Stato, Milano.
(2) Lett. 9 marzo 1461. — id.

Marcho in lanno presente non è obligato ad numerare dinaro alchuno per dicta fabricha » [1].

«El lavorare ognia modo è necessario, perche qua para habiati tolto la caxa per fabrichare, et non per havere in prestito li duchati decemillia » [2].

È interessante anche la comunicazione fatta dal Guidobono al Duca delle altre piccole spese relative all'acquisto della casa, fra le quali il compenso ai due stimatori, risultandovi confermato nel Bartolomeo l'autore del disegno della fabbrica:

« La spexa de li Instrumenti et cride facte per la caxa posso mal scrivere se Messer Marcho Cornaro non retorna dal S.re Sigismondo perche ad luy et a me bixogna fare la spexa concordantemente: pur stimo gli possa andare intorno ad ducati vinti fine in vinticinque al piu. Ad li stimatori M. pollo Inzignero de la S.a et M. Bartholomio dece ducati per homo. Vero e quando M. Bartholomio se oparasse in la caxa, forsi se ne passeria più ligieramente. Siche tute queste spexe potrano assendere circha la soma de ducati sexanta » [3].

L'indugio dipendente dal proposito di mutare l'ordinamento della fabbrica veniva ad aggravarsi anche per la circostanza che, per svolgere il nuovo disegno, occorreva la compera di alcune casette « contigue alla casa che ne havete venduto, ad ciò che possiamo far fare lo edificio desse secondo il nostro disegno et modo moderno »: perciò il Duca interessava il Cornaro a procurargli l'acquisto di quelle case a buone condizioni « certificandovi che la casa, quando sarà fornita, sarà cossi vostra come nostra, et ne haverete ad prendere molto più piacere per viderla al continuo, che nuy » [4].

Le stesse peripezie della progettata visita di Galeazzo a Venezia comprovano le preoccupazioni finanziarie del vecchio Francesco Sforza: il serpeggiare della peste era cagione di un continuo differimento del viaggio, e il Duca aveva rinnovato all'ambasciatore la promessa che « reducendosi (Venezia) in sanità come speramo, proseguiremo

---

(1) Lett. 9 marzo 1461. — Potenze estere. Venezia — in Arch. di Stato, Milano.
(2) » 16 marzo 1461. — id.
(3) » 24 marzo 1461. — id.
(4) » 17 marzo 1461. — id.

il nostro proponimento in mandare dicti nostri figliuoli (Galeazzo e Sforza, altro figlio del Duca, nato nel 1449) » [1] : e intanto mandava a Venezia delle provviste di vino e di farina « per l'uxo del Conte Galeazo ». Ma le condizioni sanitarie non miglioravano: « da questa contagione — scriveva il Guidobono — ognia dì ne va pur qualche veruno, quantunque siano per la più parte miserabili persone, et fino mo qua se ne fa pocha stima, ne pocha guarda » [2].

E che la visita di Galeazzo abbia subito nuovi e notevoli ritardi si deduce dal fatto che nel giugno 1461, il Guidobono, dovendo abbandonare la casa da lui abitata, si preoccupava per le provvigioni che aveva ricevuto da Milano per il Conte Galeazzo, e scriveva che « per lo suspecto del magazzino non vorria se vegnisse (il vino) a guastare: ed me pareria el meglio darlo ad Merchadanti, quali lo restituissero de quello de Vicenza, quando vignara al Conte Galeazzo, come havemo facto de la farina [3].

❦

Con lettera 18 marzo 1461, Francesco Sforza aveva promesso all'ambasciatore come « nuy manderemo lì de proximo magistro Benedicto con un altro de nostri, per dare principio ad quello lavorerio, [4] ma effettivamente fu solo verso la metà di giugno che il Ferrini ritornò a Venezia: nel frattempo però non rimasero affatto sospese le pratiche per riprendere il lavoro. Nella cessione della casa, il Marco Cornaro aveva compreso anche la provvista già fatta del legname che occorreva per i soffitti, e specialmente per il grande soffitto della galleria centrale, che secondo la tipica disposizione veneziana era stato progettato anche nella fabbrica iniziata. Perciò, fin dall'aprile, Antonio Guidobono ed Alberico Maletta consigliere ducale sollecitavano che si spedisse una persona di fiducia a prendere i legnami che erano

---

(1) Lett. 18 genn. 1461. — Potenze estere, Venezia — in Arch. di Stato, Milano.

(2) Lett. 23 gennaio 1461. — id.

(3) Lettera a Giovanni Simonetta, 8 giugno 1461. — Potenze estere, Venezia — in Archivio di Stato, Milano.

(4) Lett. 18 marzo 1461. — Potenze estere, Venezia — in Arch. di Stato, Milano.

ancora al bosco « perchè non conducendoli in questo mazo (maggio) se perderanno et seranno translati et sera poy faticha ad rehaverli ». [1]

Le sollecitazioni erano più che opportune, trattandosi di grossi legnami che occorreva di far scendere dai monti al piano, per via fluviale, approfittando della stagione a ciò favorevole. D'altra parte anche il Cornaro intendeva togliersi ad ogni responsabilità, avendo fatto la cessione del legname al Duca, e reclamava quindi che questi, o facesse tagliare i legnami, o mandasse una persona incaricata di riceverli in consegna.

Intanto sopraggiungevano altre complicazioni: la Serenissima ingiungeva a Marco Cornaro di « levare via una pallata facta nel Canalle Grande, inanti la caxa era sua, e di spazare uno Rio che fra la dicta caxa et la caxa de uno messer Andrea Contarino, del quale non spazar esso molto se ne grava, cum dire dà grande fetore a dicta sua caxa »: il Guidobono, nel comunicare al Duca queste ingiunzioni, non mancava di osservare come egli avesse proposto di differire la sistemazione del Rio « fino che fossero facti li fondamenti et schalle necessarie: pur non lo vogliono concedere, che credo sia perchè non vedino se lavori, nè preparamento veruno al lavorare. » [2]

Riguardo alla remozione della « pallata » ossia steccouata che aveva servito per fondare la facciata verso il Canal Grande, riferiva il Guidobono come avesse pregato la Serenissima perchè concedesse di mantenerla per la durata della fabbrica, essendo molto utile per lo scarico del materiale: ma la ingiunzione si rinnovava, diretta sempre al Cornaro, per cui il Guidobono raccomandava che fosse subito spedito un architetto « perche forse, vedendo qualche principio de lavorerio, non hariano così asprezato questo lavoro de pallata ». Osservava altresì: « bene credimo che a V.ª Ex.tia tocherà qualche spexa in levare via una collona et molti marmori lavorati et da lavorare, che sono sopra dicta pallata, et cosi copi, legnami et prede ». Il Duca si decideva quindi a spedire a Venezia l'architetto Benedetto, assieme a Emanuel de Jacop, « per venire li ad attendere ad quelli lavoratori ». [3] Ri-

---

(1) Lett. 21 aprile 1461. — Potenze estere. Venezia — in Arch. di St. Milano.
(2) Lett. 3 giugno 1461. — id.
(3) Lett. duc. 7 giugno 1461. — id.

guardo alle ingiunzioni fatte al Cornaro, raccomandava ai suoi rappresentanti in Venezia di sostenere nel miglior modo le ragioni del Cornaro, verso il quale ripeteva sempre le più diffuse attestazioni di riconoscenza e di amicizia: e poichè il Cornaro aveva aderito a concedere per un anno ancora all'ambasciatore ducale la casa nella quale si trovava, senza volere alcun compenso, Fr. Sforza scriveva al Cornaro:

« Et quantunque nostra intentione era che vi fusse satisfacto de condigna mercede: pur consyderata la vostra bona affectione verso noi, siamo contenti de acceptare questa vostra liberalita et cortesia: Et nui alla giornata ne sforzarimo de non parere ingrati de tale liberalita, et ne troveriti in ogni vostro commodo promptissimi: apresso governandose bene la conditione de quella terra per rispecto della peste, quamprimum se potera, farimo edificare quella nostra stantia in tale modo che infra lanno se fara tanta habitanza che li nostri che haverano stare li poterano habitarla, et voi poteriti havere la vostra al vostro piacere. Ceterum perche intendemo quella terra vostra non essere pur ben sana, anci pulularli qualche peste, vi confortiamo et preghamo che vogliati venire de qua in queste nostre terre: et saltem approximando el tempo delle quaglie. Et cossì facendo, fugeriti la peste et ve conservariti meglio: et prenderiti delli piaceri terrestri et del nostro paese: et ulterius nui haverimo piacere de vedervi et golderve apresso a nui. Et cossi vi confortiamo et caricamo vi piaza de fare. » [1]

❦

Malgrado questo scambio di cortesie, i motivi di contestazione aumentavano, e fra questi erano dei disaccordi relativi alla concessione del sale fatta dal Duca, fin dal 1460, al Cornaro, le cui cortesie parevano solo destinate a crearsi delle continue obbligazioni, allo scopo di avere ragione. Il Cornaro contestava altresì che a lui toccasse di rimuovere « la pallata », ma pur si dichiarava pronto a fare tale

---

[1] Lett. duc. 22 giugno 1461. — Pot. estere, Venezia — in Arch. di St. Milano.

lavoro, quando ciò fosse stato nel desiderio del Duca. Se a questo si aggiunge che già si era alla fine di giugno, ed ancora il Guidobono doveva ricordare come « quelli legnami che sono a li boschi saria necessario farli cavare et conducerli a l'acqua perchè altrimente se perderano, a danno de V.ª Ex.ª » (1) si comprenderà come sei mesi fossero trascorsi dall'acquisto della casa col solo risultato di avere complicata sempre più la ripresa dei lavori. Tale situazione può appunto spiegare l'ordine, dal Duca dato in quei giorni al Ferrini, di ritornare subito a Milano, ordine in forma così recisa ed impellente, da lasciare intravvedere la intenzione del Duca di troncare definitivamente ogni pratica. Infatti, in data 14 luglio 1461 « scriptum fuit Magistro Benedicto de Florentia ducali Ingeniario quod confestim, visis presentibus, acceleraret ad principem. » (2) E che tale deliberazione corrispondesse con un raffreddamento nei rapporti del Marco Cornaro, si può dedurre dal fatto che al Guidobono venne dato ordine di abbandonare la casa in cui si trovava, la quale, come si disse, era di proprietà del Cornaro; ciò risulta da questa lettera dell'ambasciatore, da cui appare altresì come l'anno 1461 si chiudesse senza che Galeazzo avesse effettuato la sua visita a Venezia. « Preterea cercharo una caxa et spazaro questa al M.° messer Marcho como V. Ex.ª comanda: delibero torne una bona et grande, per modo che a uno bixogno io possi receverli dentro el conte Galeazo. Credo pigliaro una che fu del duce passato messer Franc.° (*Foscari*), quale è presso sancta Croce, quale è caxa bona et grande et sul canalle grande, et ha piu camare che non ha questa dove sto de presente. Prego ben V. Ex.ª me voglia pagare la pixone et me mandi li denari, perche da me al presente sono male habille a pagare tanti denari di pixone. Attexo etiam che quello facio è pur per honore de V. S.te et per havere comoditate de recevere el conte Galeazo in caxa, venendo a Venexia. Credo de havere dicta caxa per ducati circa LX lanno, et piaza a V.ª Ste. de mandarmi qualche denaro per spendere » (3).

---

(1) Lett. 27 giugno 1461. — Potenze estere, Venezia — in Arch. di Stato, Milano.
(2) Reg. Missive n. 52 f. 66.° — Arch. di Stato, Milano.
(3) Lett. 22 dic. 1461. — Potenze estere, Venezia — in Archivio di Stato, Milano.

❦

Coll'anno 1462 i documenti riguardanti ancora la « Cà del Duca » si limitano a constatare le continue difficoltà finanziarie di Francesco Sforza. Ai 28 di marzo il Guidobono scriveva a questi:

« Circha el comandamento facto a messer Marco Cornaro per quella pallata, questa S.a non la voluto revocare per cossa del mondo. Ma dice bene per XV di se ne passarano senza altra instantia, et che al tuto voglino fare spazare tuto el dicto Canalle Grande, et che a V. Ex.tia senza veruna spexa sera conducto quanto terreno vora in caxa, de quello se cavara el canalle: et cercha questo dichano vero, perche piu voluntiera lo scharicharano presso che menarlo longe.

« Messer Marco fa parolle asay cum altri per non esserli attexi li sui denari a li tempi, et dice chel vede gli sera forza retore anchora la sua caxa indreto, perche li pare V.a Ex.tia de quella non se ne cura: pur io ho facto quella excusatione ho potuto sopra el male de V.a Sub.te, et che quella ha tanto cara dicta caxa per una cossa, como cossa che habia, et che al tuto la fara fabricare: pur el non se credera fine che non se veda [1] ».

Nel giugno il Cornaro si decideva ad inviare a Milano un messo con una supplica per scongiurare lo Sforza a disporre, affinchè fosse pagato; e la supplica terminava con questa chiusa, che spiega la necessità di denaro in cui si trovava il Cornaro:

« Vostra Segnoria savera asai miara *(migliaja)* de ducati in Cipri me sta tolti, et ho el fradelo impericolo e per quelo recuperar per anche esser debitor a servir la maiesta de la reina de Cipro per acquistar suo reame el tempo quela strenze i suoi servitori. Et pero suplico Vostra Excellentia se degne darme presto spazamento che a quela possa far quel son debitor et ho promexo [2] ».

---

(1) Lett. 28 marzo 1462. Potenze Estere, Venezia. — Arch. di Stato, Milano.
(2) Lett. 11 giugno 1462, id.

Ma lo Sforza, anzichè avere denaro disponibile per soddisfare gli impegni della « Cà del Duca » si trovava a dover richiedere a prestito nuove e più forti somme; e di fronte alla sollecitazione del Cornaro si decideva ad impegnare per la somma di ducati 55,000 la corona ed altre gioje ducali, che si trovavano in pegno presso Pigello Portinari, che teneva il Banco Mediceo a Milano, ed aveva già anticipato su quelle gioie più di ducati 17000. Infatti lo Sforza scriveva al Guidobono ai 12 luglio 1462:

« Mandiamo li Melchiorre da Corsico nostro famiglio, presente latore perche se daghi conclusione et executione ad uno certo recatto de dinari fin alla summa de ducati LV.m como tu vederay, per la inclusa lista. Et mandiamote qui alligato littere opportune de pigiello portinari, per lo quale te serano consegnate quelle gioye che in essa lista se contene: pero volimo che tu insiema con dicto Melchiorre soliciti et faci opera che questa cosa se mandi ad effecto et più presto sia possibile, et de quanto exequireti subito ce avisareti [1] ».

Sembrerebbe anzi che, per il prestito di ducati 55000, il Duca si rivolgesse allo stesso Cornaro, poichè nell'annunciare anche a questi la venuta di Melchiorre da Corsico colle istruzioni ducali, aggiungeva « ve piacia crederli circa ciò quanto alla persona nostra propria, et dare presto et bona expeditione al facto del danaro come speramo fermamente in voi ». Alla lettera inviata all'ambasciatore era unita la lista dei pagamenti da fare coi ducati 40000 della corona, ed i ducati 15000 delle altre gioje, rimanendo un avanzo disponibile per lo Sforza di ducati 15330.

---

(1) Lett. duc. 12 luglio 1452. Potenze estere, Venezia. — Arch. di Stato, Milano.

Lista in littera ANTONII GUIDOBONI

de dare pagati ad misser Marcho Cornaro pel lo suo resto duc.	4100	Lo Ill.^{mo} S.^{re} nostro de avere per la corona . . . duc.	40000
Item per D. Francisco Capello de li quali glie assignatione duc.	8530	Item per le altre gioye impignate, utsupra . . . duc.	15000
Item per spazare lo rivo de la casa de Venetia . . . . . duc.	220	Summa duc.	55000
Item per tante robbe de li quali gli sono le robbe . . duc.	2500		
Item per lo interesse de dicte robbe ad farne dinari . duc.	500		
Item per pagare lo sale a Venetia, de lo quale glie assignatione . . . . . . duc.	6100		
Item ad pigello per la corona duc.	7917		
Item ad pigello per le zoye duc.	9803		
Summa duc.	39670		
Resta duc.	15330		
Summa duc.	55000		

Nel novembre però il Cornaro accennava a recarsi a Milano per reclamare il suo denaro, il che lascierebbe credere che l' affare del prestito dei ducati 55000 non fosse stato concluso: e il Guidobono osservava:

« Sento ancora per de molti che D. Marco Cornaro vegnera ad Milano fra III o IIII di: la casone non la sento, ma io credo sia per quelli suoy denari pretende avere, quantunque el goda quelli ducati VII^{m} quali è obligato de exborsare per lavorare in la caxa ad ogni petitione de V^{a} Ex^{tia}, per il che merito se puo dire el golda tanti denari de li vostri, et più che non fa V.^{a} cels.^{ne} delli suoy : nondimanco a V.^{a} Ex.^{tia} sera onore assay et utile, che proveda per modo che esso habia suo dovere (1) ».

(1) Lett. 6 nov. 1462. — Potenze estere, Venezia — in Arch. di Stato, Milano.

Col 1463 continuano le lagnanze del Guidobono riguardo alla sua dimora ed alle difficoltà di trovare una casa atta ad ospitare all'occorrenza Galeazzo Maria: continuano altresì le ristrettezze finanziarie del Duca. Il Cornaro, non sapendo a chi altri ricorrere, aveva intromesso anche l'opera dello stesso Doge Cristoforo Mauro, il quale non avendo avuto risposta alcuna ad una sua lettera al Duca di Milano, ritornava alla carica colla seguente lettera, in data 23 novembre 1464:

« Et quamquam in materia quam dicturi sumus duplicatis nostris scripserimus, defectu tamen latorum ut arbitramur responsum non accepimus, nec etiam ab oratore Ex.e Vestre quem allocuti fuimus in ea ipsa materia. Quare non inconveniens arbitrati sumus per has nostras rem iterum replicare. Nobilis enim civis noster dilectus Marcus Cornario, miles habere debet sicut clarissime constat ab Ex. V. a pro termino alapso ad nativitatem dominicam ultimo preteritam, ducatos mille sexcentos auri, pro parte solutioniis, domus quam ipsa Exc.a V.a ab eo emit. Quare cum equitas requirat ut pecunias suas habeat fraternitatem vestram maxime rogatam esse volumus ut libeat etiam amore nostro opportune ad satisfationem suprascripti nostri nobilis facere provisionem (1) ».

Poco tempo dopo troviamo, in data febbraio 1465, come non avendo ancora il Duca provveduto al pagamento rateale degli 8000 ducati relativi alla vendita di quella fabbrica, il Cornaro avesse mandato a Milano delle lettere di cambio per 100 ducati d'oro veneziani, corrispondenti a ducati 3300, in luogo dei ducati 3200 delle due rate non pagate a quell'epoca; per cui Francesco Sforza si trovò obbligato a dare le opportune disposizioni ai deputati alle entrate ducali, affinchè Pigello Portinari fosse rimborsato di quella somma che questi si era assunto di pagare, in nome del Duca, al Cornaro, probabilmente in conto ancora della corona e gioje ducali ch'egli tratteneva in pegno.

(1) Pergamena in data 22 nov. 1464. — Potenze estere, Venezia — in Arch. di Stato, Milano.

È da ritenere che lo Sforza non abbia pagato la terza rata degli 8000 ducati alla fine del 1465, e che dopo la di lui morte, Galeazzo M. non siasi occupato di estinguere il residuo debito di 5200 ducati, corrispondente alle ultime due rate ed al credito relativo al legname di fabbrica ceduto (1).

Infatti noi troviamo che nel 1472 il Cornaro doveva tornare alla carica per esser pagato, scrivendo una lettera oltremodo supplichevole al Duca di Milano, e giustificando la sua insistenza colla circostanza che doveva far fronte a molte spese per il viaggio della sua figlia a Cipro, sposa al Re Lusignano: « Molto tempo è non ho scripto a la V.ª Ex.ª sperando de dì in dì possermi a trovar cum essa V.ª Ex.ª Et non havendo permesso fin qui la occasione, ho statuito questo breve scriver a la V.ª Signoria. Credo la V.ª S.ª sapia che io resto haver quasi seimillia ducati da essa V.ª S.ª del resto de puro cavedal del bazaro fici, cum la recollenda memoria del S.º padre vostro, de la casa mia a quello vendi.

« Per la qual cossa supplico la V.ª Ex.ª se voglia dignare di volermi far dar li dicti mei danari, per che in vero el bisogno me ne constrenze: et per che quella altre fiade diceva voler vendere la fabrica quella che la felice memoria del condam S.º vostro padre havea comprata da mi et pagarmi: tamen non è facto ne ancho al presente è tempo da posserlo fare: Per la qual cossa supplico la V.ª S.ª se voglia dignar di volermi servire et darmi li dicti mei danari. Et si pur al presente per qualche rispeto non li paresse o vollesse darme dicti danari per qualche occasione: supplico quella se voglia dignar darmi ducati domillia per parte de quello debo havere: perche in verita reputero haverli de dono da la V.ª S.ª et cussi voglio quella extima et tenga per fermo io esser quelli per reputar havere in dono, et che la reputa servire de quelli un suo bon servitore; perche a questo tempo molto pliu extimero questa gratia de la V.ª S.ª al presente cha ad un altro tempo, se io ne havesse diexemillia. Et questo perche mi trovo qui li ambassatori

(1) Lett. 3 luglio 1472. — Potenze estere, Venezia — in Arch. di St., Milano.

del Ser.° Re de Cypri, i quali sono per condure la Ser.ª Regina in cypri, et fame mestiero molti danari. Et pero a questo mio bisogno iterum prego quella se vogli dignar servirmi de li predicti ducati domillia. Et piacendo a quella farlo, li piacqui farne dar aviso a zuanpiero de roma, over farmi scrivere do parolete che io mandero subito uno mio fiolo o altro a la presentia de la V.ª S.ª per li dicti danari. Ne altro salvo humilmente mi riccomando a la V.ª S.ª la qual Idio conservi in felice stato quella et li fioli [1].

« *Servitor* MARCUS CORNARIO *miles* ».

Fu solamente nel marzo 1478, e cioè parecchi mesi dopo la violenta morte di Galeazzo, che la duchessa Bona, riconoscendo come il Marco Cornaro fosse ancora creditore di una somma di 3600 ducati, stabiliva che il debito fosse soddisfatto mediante la concessione al Cornaro di riscuotere sopra ogni moggio di sale, che da Venezia veniva introdotto nel Ducato di Milano, un ducato di piú del solito prezzo, già fissato fin dal 1460 in ducati dieci, e ciò fino ad estinzione di quella somma; questo documento ci consente quindi di constatare come la fabbrica rimasta interrotta, fosse ancora in proprietà

[1] La assoluta negligenza di Galeazzo M. Sforza nell'estinguere il debito suo verso il Cornaro si spiega colla questione della successione di Cipro, alla quale aspirava anche il Duca di Milano, come sposo di Bona di Savoja. Devesi ricordare come, morto nel 1432 Giovanni II re di Cipro, lasciando una figlia Carlotta, sposata a Luigi di Savoja, fratello di Bona, ed un figlio naturale di nome Giacomo, questi coll'aiuto del Sultano, cui Cipro era tributario dal 1426, fosse riuscito ad impossessarsi del regno, parteggiando pei Veneziani: e per avere un valido appoggio contro le pretese di Luigi di Savoja e Galeazzo Sforza, aveva chiesto la mano di Caterina Cornaro, figlia di Marco, e nipote di Andrea che si trovava confinato in Cipro, come risulta dalla lettera 1° sett. 1460 citata a pag. 21. La Serenissima appoggiò la domanda e fece accompagnare con grande pompa a Cipro la Regina Cornaro nel luglio 1472. Ma pochi mesi dopo Caterina rimaneva vedova ed incinta: il che diede animo al partito avverso ai Veneziani per ribellarsi, uccidere Andrea Cornaro ed il nipote Marco Bembo, tenendo la Regina in ostaggio. I Veneziani, malgrado i segreti maneggi degli Aragonesi di Napoli a favore di Galeazzo M. Sforza, riuscirono ben presto a riprendere possesso dell'isola: per cui si comprende come, in mezzo a queste vicende politiche, Galeazzo non dovesse considerarsi obbligato a soddisfare il vecchio debito verso il padre di Caterina Cornaro.

della casa Sforzesca nel 1478, nel quale anno soltanto venne, dopo diciotto anni, completato il pagamento.

D' altra parte il trovare oggidì la casa Cornaro nelle condizioni stesse in cui si trovava quando venne acquistata da Francesco Sforza ci porterebbe ad ammettere che, nè Galeazzo M., il quale non si occupò neppure di estinguere il debito, nè Bona di Savoia e Lodovico il Moro ebbero a compiere il proposito di Francesco Sforza di avere sulla laguna una residenza: ma si dovrà senz'altro concludere che abbiano abbandonato ogni proposito? Ciò non risulta da alcuni indizi i quali meritano di essere ricordati, ad opportuno complemento delle vicende della « Cà del Duca ».

ALTRE
REMINISCENZE SFORZESCHE
IN VENEZIA

—

Ducale Sforzesco, in marmo bianco — MUSEO CORRER, Venezia.

(da fotografia dell' arch. Luigi Riva).

Tra i numerosi frammenti di architettura veneziana, ora raccolti ed ordinati nel Museo Correr, vi è una scoltura decorativa di notevoli dimensioni, la quale richiama in modo particolare l'attenzione per il fatto che, per sè stessa, non si giudicherebbe quale una memoria storica ed artistica riferentesi a Venezia. Trattasi infatti di un grandioso stemma sforzesco — o Ducale, come usavasi dire nel secolo XV — dell'altezza di m. 2,72 e della larghezza di m. 1,74 costruito con 12 pezzi di marmo bianco. Il Ducale propriamente detto occupa la parte centrale, recando le aquile imperiali e le vipere viscontee inquartate. Al disopra sono scolpiti i due rami di lauro e di palma, che ordinariamente si accompagnano alla corona ducale sforzesca, la quale però manca, e come si dimostrerà fra breve, doveva essere di metallo. Ai fianchi del Ducale si ripete quattro volte l'impresa delle tre pigne, col motto MIT-ZAIT: nella parte inferiore due putti alati reggono una cartella, sulla quale si legge la iscrizione: EXTVLIT HANC ARCEM | GALEAZ BLANCAMQVE | VOCAVIT A MATRE. ÆTERNUM | STET PIETATIS OPVS.

Infine nei fondi laterali allo stemma si trovano distribuite le altre parole BL. MA. VIC. DXA. MLI. Q^{A}RTA; il QVARTA è ripetuto anche nello spazio fra i due rami di lauro e di palma.

L'epoca cui risale questa scoltura rimane abbastanza precisata fra le due date della morte di Francesco Sforza e di Bianca Maria, e cioè dal marzo 1466 all'ottobre 1469: la provenienza sua, secondo le notizie avute dalla Direzione dal Museo Correr, sarebbe da uno stabile che sorgeva alla Giudecca: il che risulta anche da un dise-

gno di questo Ducale che figura nella raccolta di *Varie curiosità venete, sacre e profane* di Jo. Grevenbroch, a fol. LXV del Vol. I°: infatti sotto il disegno dello stemma si legge: « *Fabricata nell'Isola della Giudecca, sontuosa Casa di Galeazzo Ma. Duca di Milano, per delizioso soggiorno di Bianca sua Madre, dal nome le conferisce il titolo, ed il Stemma.* » Si noti come nel disegno, riprodotto nella pagina seguente, figuri anche la corona ducale: i quattro fori che si veggono nel marmo originale, di fianco ai due rami di lauro e di palma, non lasciano quindi alcun dubbio abbiano servito per fissare al Ducale una corona in metallo dorato, la quale dovette essere strappata dal marmo dopo il 1755, epoca del disegno menzionato.

Dovrebbesi quindi concludere che, colla morte di Francesco Sforza avvenuta solo un anno dopo l'ordinato pagamento delle prime annualità convenute per l'acquisto della proprietà Cornaro, fosse stata abbandonata l'idea di continuare quella costruzione appena iniziata, e che il figlio Galeazzo Maria, non indugiasse a riprendere il proposito del padre col fabbricare alla Giudecca una dimora, da lui dedicata alla madre: la stessa ubicazione adottata, e cioè in un'isola nella quale le fabbriche non erano così addensate come nelle altre parti della città, può spiegare la sollecitudine colla quale Galeazzo M. Sforza, potè mandare ad effetto il suo proposito, dopo i molti anni da Francesco Sforza consumati in trattative.

Ma la serie delle reminiscenze sforzesche non si arresta a questa fabbrica, della quale ci giunse un materiale ricordo: la stessa raccolta di J. Grevenbroch contiene un altro disegno di Ducale sforzesco, al fol.° LXXIV — che si vede riprodotto alla pagina 53 — accompagnato dalla seguente notizia: « *Stemma degli Sforza scolpito allorquando del 1481 Lodovico Zio per il Duca di Milano Giovanni Galeazzo Nipote fabbricò una Casa in Venezia a S. Giustina* ». La iscrizione confermante la data è la seguente, quando sia rettificata da qualche errore di trascrizione: IO. GALEAZ. M. SF. VICEC. DVX. MLI. VI | ETATIS. XII. IMPERII. V. A. NATALI. XPIANO | MCCCCLXXXI. ANNO. SVB. TVTELA. LVDOVICI. SF. PATRVI. PIENTISSIMI. A | FVNDAMENTIS. MIRA. CELERITATE. ABSOLVIT. Di fianco al Ducale sono i tizzoni ardenti coi secchielli,

Dall'opera di F. Grevenbroch « Varie curiosità venete sacre e profane »

1755, Vol. I. fol. 65.

impresa favorita di Galeazzo M. Sforza; e in luogo della corona vi è un angelo, sostituzione consigliata forse dalla opportunità di evitare anche la semplice apparenza di autorità e di dominio in un edificio sul territorio della Repubblica Veneta.

All'infuori di questa variante, il Ducale della fabbrica di S. Giustina riproduce quello che, quattro anni prima, era stato posto sulla torre di Bona di Savoia, nel Castello di Porta Giovia: la indicazione di vari pezzi di marmo, di cui si componeva il Ducale, ci induce altresì a ritenere fosse di grandi dimensioni.

Nell'iscrizione merita di essere rilevata la notizia che l'edificio era sorto dai fondamenti *mira celeritate:* ora può già meravigliare come, circa dodici anni dopo che Galeazzo aveva eretto la *Rocca Bianca* alla Giudecca, Lodovico il Moro si decidesse ad erigere in Venezia un altro edificio: l'espressione *mira celeritate* può quindi indurci a ritenere che la Repubblica, sospettosa forse per queste affermazioni sforzesche in Venezia, avesse confiscato quella dimora ducale della Giudecca, probabilmente dopo l'assassinio di Galeazzo M. Sforza, avvenuto nel 1476: e che il Moro, cogliendo l'occasione di un momento di cordiali rapporti colla Repubblica, si fosse affrettato a procurarsi una nuova dimora in Venezia.

Si tratta di una semplice induzione, poichè di questo terzo esempio nella serie di edifici sforzeschi eretti in Venezia non si conoscono vestigia, nè in posto, nè ospitate in qualche raccolta: solo il disegno nell'opera del Grevenbroch ci conserva un ricordo che dobbiamo ritenere attendibile, di fronte all'esattezza che nell'altro disegno del Ducale di Galeazzo M. risulta in confronto della scoltura originale.

Serva questo primo coordinamento delle reminiscenze sforzesche in Venezia, come punto di partenza ed eccitamento a continuare nelle ricerche ed a raccogliere nuovi elementi, i quali contribuiscano a chiarire maggiormente le vicende delle dimore che tre Sforza vollero assicurarsi in Venezia, e l'opera che gli artisti hanno potuto svolgere nel territorio della Serenissima, in servizio del Ducato di Milano.

Dall'opera di F. Grevenbroch « Varie curiosità venete sacre e profane »

1755, Vol. I. fol. 74.

APPENDICE

« La conditione de la mia Caxa posta in Sancto Samoel sopra el Canalle Grande ([1]) ».

« In prima la fazada sopra el Canalle Grande larga passi 28 che sono braccia $^2/_3$ a resone de braccia, 1/ terzi II de la mesura da panno ([2]).

Item la dicta fazada a do torre da lado, como a la Caxa del Marchixo da Farara, le qualle torre sono de marmoro a diamante, e la riva fra le do torre con colone grossissime de marmoro.

Item in mezo de le dicte torre e in terra sie camere 12, zoè 6 per banda, con do corte non tropo grande con uno pozo per cadauna corte, le qualle camere se domandeno magazinii li qualli sono alti passi 3 (m. 5,46) che sono braccia 8: de sopra li dicti magazinii sono camere 12 li qualle se domandeno mezadi, alti passi 3 (m. 5,46) che sono braccia 8.

Item in mezo de le dicte camere se resta 1ª salla in terra, longa passi 30 $^1/_2$ che sono braccia 80, (55,50) alta passi 6 che sono braccia 16 (10,92) la dicta salla sara longa tanto mancho quanto sara larga la riva.

Item oltra la caxa resta 1° cortille, davante longo passi 19 che sono braccia 40 terze 2, e de largeza per una via passi 22 che sono braccia 56 $^2/_3$ e se va astrenzando: in coda non resta se no passi 16 che sono braccia 26 $^2/_3$ e uno pozo in lo dicto Cortille.

---

(1) Potenze estere, Venezia — In Archivio di Stato, Milano.

(2) Il braccio veneziano essendo di m. 0.683, risulta che il *passo* è di m. 1,82.

Item sopra la dicta salla terrena sara 1ª altra salla longa passi 30 $^1/_2$ che sono braccia 80, la qualle guardara susso el Canalle Grande cum colone de marmore, e avera luxe per quatro ladi, zoè per le corte 3: e sara alta passi 5 che sono braccia 13 $^1/_3$ (m. 9,10) e longa br. 80 che sono passi 30 $^1/_2$.

Item sopra le predicte camere, zoè da banda de la dicta salla, li sara camere 12, zoè 6 per lado, alte passi 3 che sono braccia 8, e de sopra le dicte camere se fara altre 10 camere, alti passi 2 che sono braccia 5 $^1/_3$.

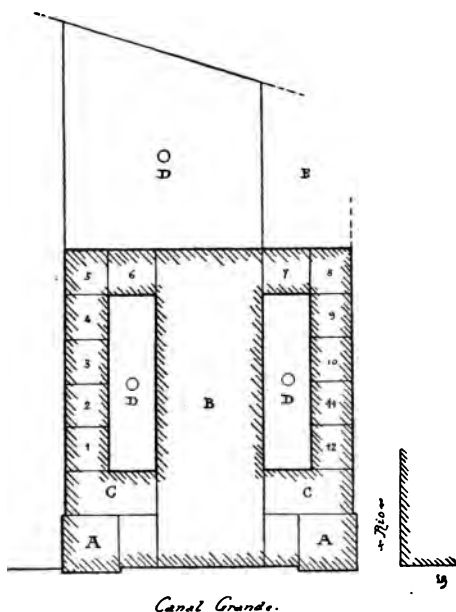
Item le camere de le torre resterano altissime per più Magnificentia (? — è scritto M.cea).

Item de sopra da le dicte camere resta 1º solaro tuto quanto spazato, in lo qualle se potera fare camere infinite, como melio piazara a la sua Seg.ria ».

Questa descrizione della casa in S. Samuele, stesa da Marco Cornaro ed inviata a Fr. Sforza, sebbene sia molto sommaria, ci consente di tentare uno schizzo schematico della disposizione generale, secondo il tracciato riprodotto alla pagina seguente.

Ad attestare la grandiosità della fabbrica che Andrea Cornaro aveva iniziato, prima di essere inviato a Cipro (*in exilio*, vedi pag. 21) basterebbe la sala principale, la cui dimensione in lunghezza doveva essere di m. 55,50, e cioè maggiore della Sala del Gran Consiglio, nel Palazzo Ducale; le altre camere dovevano pure essere molto ampie se, come è detto a pag. 20, vi si sarebbero potuto « lozare seycento persone asay ordenatamente ». Questa grandiosità dell'impianto planimetrico ci fa maggiormente rimpiangere che l'edificio sia rimasto interrotto al piano delle fondazioni, e che solo una piccola parte della decorazione frontale sia stata eseguita dall'architetto stesso che l'aveva ideata, lasciando delusa la grande aspettativa che si era formata nell'opinione pubblica, fin dal principio dei lavori (vedansi le frasi riportate a pag. 19, 20, 30).

Il Bartolomeo Bon « primo e principalle tagliapiere de Venexia » quale è detto a pag. 22, fu l'autore del disegno della fabbrica Cornaro, come risulta dalla sua riluttanza a rilasciare il disegno stesso al Duca (vedasi pag. 23, e pag. 31), e appunto perciò era stato chia-

mato a fare la perizia della fabbrica avviata; cosicchè quanto oggi si vede della «Cà del Duca» deve considerarsi come appartenente alla composizione originaria, tracciata da Bartolomeo Bon. Come osserva il Paoletti nella sua opera *L'Architettura del Rinascimento in Venezia*, «è questa la prima prova fatta in Venezia del bugnato,

«importazione fiorentina, la quale coll'impiego e la disposizione delle «colonne angolari chiaramente indica una nuova struttura derivante «dal Rinascimento»: convenendo in tale asserzione, si arriva coi documenti oggi pubblicati a concludere che il primo esempio di edificio nello stile del Rinascimento in Venezia, anzichè essere, come comunemente si ritiene, quello della Porta dell'Arsenale, (1457–1460) è il Palazzo Cornaro: e che la evoluzione, anzichè dipendere da importazione dovuta ad un artista toscano, quale si potrebbe attribuire

al Filarete, od a Benedetto Ferrini, è invece l'opera di un artista di Venezia, che col lavoro della Porta della Carta aveva già condotto al massimo della fioritura lo stile così singolare di Venezia nella prima metà del secolo XV.

Questa constatazione non è senza valore per la storia della evoluzione dello stile veneziano, tanto più quanto sia completata colla constatazione del dissidio fra l'architettura veneziana e l'architettura moderna, risultante dalle lettere di Fr. Sforza, e dalle critiche mosse dal Benedetto Ferrini agli architetti veneziani (vedansi pag. 30 e 31). Infatti, Francesco Sforza accennò a voler mutare radicalmente l'impianto del palazzo iniziato dal Cornaro, per svolgere una costruzione alla moderna, cioè « come già si usava a Milano », e non è improbabile che qualche studio fosse stato fatto in tale senso, oltre al modello eseguito da Benedetto Ferrini: il Filarete, di cui si sollecitava l'intervento sui lavori nel 1460 (vedasi pag. 23) può appunto essersi occupato della fabbrica di Venezia, sia durante il dominio di Fr. Sforza, da cui era singolarmente protetto, sia nei primi anni del dominio di Galeazzo Maria. Nel suo *Trattato di Architettura,* egli accenna infatti alla costruzione di un grande palazzo in Venezia, al Libro XXI (F. Magl. 169, v.° e seg.) dove « si tratta di uno casamento il quale era pantanoso et aquatico: ma l'acqua era salmastra, chè vi sboccava dentro il mare per più loghi »: l'area su cui sorgeva il casamento, dal Filarete ideato, era di trecento braccia per lunghezza e cento per larghezza, una parte della quale era occupata da « *habituri.* » Tali dimensioni corrispondono all'area della proprietà ducale a S. Samuele, quando fosse ingrandita coll'acquisto delle « *casette* » necessarie per sviluppare l'edificio alla moderna: il Filarete descrive appunto una disposizione di fabbrica con vasto cortile, circondato da portici ed ampie sale, la maggiore delle quali di lunghezza 60 braccia [1]. Siccome però tale descrizione viene dopo l'accenno ad altri edifici immaginati dal Filarete per la casa Sforzesca, fra cui il palazzo di *Re Zogalia* [2] così può riferirsi ad uno

[1] Nel *Trattato* del Filarete (Bibl. Naz. Firenze) vi è il disegno per la fronte di un palazzo, ideato indubbiamente per Venezia.

[2] Re Zogalia gliofi D. FR. SF. — leggi: *Galiazo figlio di Fr. Sforza.*

studio fatto durante il periodo di Galeazzo Maria, fra il 1466 e il 1469, quando questi eresse, alla Giudecca, la *Rocca Bianca* di cui ci restò il Ducale. Perciò l'intervento del Filarete nella costruzione ideata da Bartolomeo Bon ha potuto, tutt'al più, consistere in qualche studio teorico di modificazione, di cui non si ebbe però alcun principio di attuazione.

Ancora più limitato deve essere stato l'intervento del Ferrini nella stessa costruzione, durante i brevi soggiorni a Venezia dal gennaio al febbraio, e dal giugno al luglio 1461: per quanto questi criticasse « li ingegneri che l' hano (*il Cornaro*) mal consigliato » (pag. 30) e trovasse che « hano poca raxone de fabricare (pag. 31) » è il caso di dire che, nel Bartolomeo Bon, così biasimato, vi fosse già uno spontaneo impulso di innovazione architettonica, quale non era, in pari grado, nel Ferrini. Infatti, se per la disposizione planimetrica il Bartolomeo Bon doveva necessariamente uniformarsi al tipo veramente tradizionale per Venezia, perchè giustificato dal clima e dagli usi domestici — il tipo cioè della grande galleria centrale attraverso tutto il fabbricato, quale venne ripetuto anche per i palazzi dei secoli XVI e XVII — egli aveva invece nel partito architettonico della fronte mostrato di voler raggiungere una grandiosità e robustezza classica, quale non era certo nella mente del Ferrini, ed in genere negli architetti che lavoravano alla Corte degli Sforza. Infatti, il Ferrini, che nel 1460 si proponeva di trasformare alla moderna un edificio iniziato alla veneziana, continuò al pari del Filarete, per molti anni ancora, ad associare elementi architettonici prettamente medievali con forme del rinascimento [1]; cosicchè in Milano la epurazione di tutte le reminiscenze gotiche e l'applicazione dalle nuove regole inspirate all'antico, si protrasse più a lungo che non a Venezia. Sarebbe anzi il caso di concludere che il Benedetto Ferrini abbia, dal soggiorno a Venezia, riportato ancora qualche influenza medioevale: così, se noi osserviamo il frammento dell'angolo della « Cà del Duca »

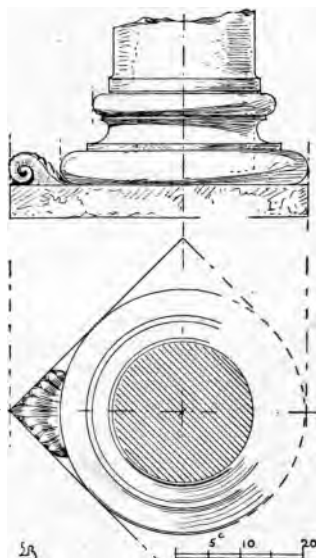
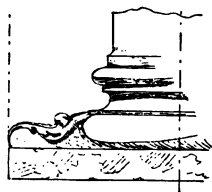
---

[1] Nel Castello di Milano il Ferrini introdusse nuovi elementi architettonici, d'influenza toscana, pure adattandosi ancora a riprodurre elementi a sesto acuto.

Angolo della « Cà del Duca ».

Architettura di Bartolomeo Bon — anno 1457.

troviamo nella forte distribuzione delle masse un carattere architettonico, che ci indurrebbe quasi a ritenere quel frammento come

Opera di Benedetto Ferrini da Firenze

Opera di Antonio Rizzo da Verona

opera del secolo XVI, anzichè della metà del secolo XV; il solo elemento che vi ricordi la vecchia tradizione veneziana è la caratteristica foglia protezionale sul plinto della base. Dieci anni più tardi il Benedetto Ferrini, che alla Certosa di Pavia si recava periodicamente a dirigere i lavori del chiostro, mentre vi lavorava un altro

artista veneto, l'Antonio Rizzo [1], col ripetere nella elegante Loggia di Galeazzo, nel Castello di Milano, l'elemento decorativo della foglia protezionale, si mostrava a sua volta ligio ancora alla stessa tradizione medievale. Abbiamo pertanto un nuovo argomento per concludere come la vera evoluzione nell'architettura — più ancora che per materiale importazione di nuovi elementi, dovuta ad ingerenza di artisti sopraggiunti da altri centri con diverse tradizioni — si compia spontaneamente per una legge naturale, che ad un determinato momento s'impone, esigendo l'abbandono di forme abusate e giunte al massimo della loro fioritura, per ritemprare il sentimento dell'arte con nuovi e più vitali elementi.

Tale è il caso che queste nostre ricerche d'archivio hanno messo in luce, mostrandoci nel « M.° Bartolamio di Ser Zuan Bon tajapiera a S. Marcilian » un artista che, dopo di avere esaurito nella Porta della Carta tutte le finezze e fioriture di uno scalpello dominato dalla tradizione medievale, riesce d'un tratto a passare istintivamente, per forza intrinseca di reazione, alla classica severità della composizione, che il frammento della « Cà del Duca » ci consente di intuire.

[1] Doc. 7 ott. 1469: in *Guida della Certosa* — Milano, Hoepli 1895, pag. 61.

FINE.